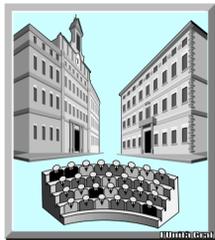


Venerdì 6 febbraio 1998

8 l'Unità

LA POLITICA



Duro attacco alla Lega (ma anche a Papalia) alla conferenza stampa sull'assise di Verona

## Fini: «Bossi parla da impotente che si eccita con la chat-line»

E il Senatùr: querelo il leader di An. Poi ci ripensa

ROMA. Spara ad alzo zero contro Bossi: «Il suo è un linguaggio da impotente, uno di quelli che si eccitano con le chat-line...». Sì, lui si eccita dicendo al telefono cose che poi finiscono sui giornali. E subito dopo Gianfranco Fini - e così si guadagna l'immediata querela di Bossi, che però in nottata ci ripensa - chiarisce ancora meglio qual è l'incubo che lo sta ossessionando: una nuova alleanza tra Lega e Forza Italia. Tant'è che An ed il suo leader, che in mattinata a Montecitorio tengono una conferenza stampa sull'assise di Verona, arrivano anche ad adombrare il sospetto che «il pressing giudiziario» sul Carroccio possa favorire il ritorno di fiamma tra Bossi e il Cavaliere accomunati dal sentirsi vittime di «persecuzioni» giudiziarie. Fini ed i suoi uomini non dicono esattamente così. Ma il coordinatore Alfredo Mantovano ad un certo punto butta là: «...Non vorremmo che tutto ciò derivasse da qualche intento non propriamente giudiziario» in coincidenza «con un possibile riavvicinamento Polo-Lega». Fini lo ascolta annuendo più volte. E quando gli viene chiesto se allora c'è un teorema politico dietro l'inchiesta di Papalia, risponde così: «Vi dico solo che questo procuratore tempo fa ordinò anche perquisizioni a casa di giovani di destra. Trovarono un paio di scarponi e un tricolore, pericolosissimi corpi di reato». E, dunque, Bossi sarà pure uno con il linguaggio da «chat-line», ma «non si possono ipotizzare reati che prevedono l'ergastolo sulla base di carnevalate, perché quei signori



Fini mostra il logo della Conferenza programmatica di An a Verona

Lepri

che ogni tanto appaiono con la scritta "guardia padana" sono più in sintonia con il Carnevale che con altro». Da un lato, quindi, Fini esorcizza il pericolo leghista giudicato non meritevole dell'inchiesta di Papalia, ma dall'altro lato, sul piano politico, non può che rialzare il tiro su Bossi. Ein serata, dopo che il leader di Fi ha parlato da Bucarest, il leader di An annuncia

che presto gli chiederà un chiarimento: «Bisognerà chiedere a Berlusconi cosa intende dire; bisognerà approfondire. Non si possono fare le riforme senza il Nord? Occorre vedere se Berlusconi si riferisce ad un federalismo solido che avvicini le istituzioni al cittadino». Nell'intervista che aveva concesso a «Panorama» Fini era stato ancora più esplicito: «Quan-

do sento parlare della Lega come di un partito democratico regionalista mi viene il sospetto che si vogliono mettere insieme forze che affossino il bipolarismo e la Bicamerale per tornare alla situazione di qualche anno fa». È di nuovo gelo nei rapporti all'interno del Polo. Fini, intanto, a Montecitorio, presenta la conferenza di

Verona, dalla quale dovrà uscire la destra moderna e il nuovo gruppo dirigente di An, confermando i coordinatori, nominati prima di Natale, Manlio Contento e Alfredo Mantovano, e recuperando, con tutta probabilità, nel nuovo esecutivo politico anche alcuni dei «colonnelli» defenestrati come Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. Non si esclude un congresso tra qualche mese. A Verona saranno quindici le commissioni con le quali An affronterà, sulla base del documento elaborato da Fini assieme al senatore Fischella, «le linee di sviluppo dell'Italia verso l'Europa» e offrirà anche le sue «ricette». Nel «logo» della conferenza la scritta: «Rimetti in cammino la speranza per l'Italia» incorniciata dal simbolo di An da un lato e da una «coccinella» - portafortuna - dall'altro. Grafici ed esperti hanno suggerito ad An di adottare il disegno del piccolo insetto rosso-nero. «Rappresentazioni da pittori della domenica... Non vorrei modificare la mia stima per i giornalisti» - risponde, piccato, Fini a chi gli chiede se anche questo sia un segno dell'«asse An-Pds». Ma non manca di ribadire: «Noi siamo la destra che vuole essere alternativa alla sinistra, non al centro». Avanti con Verona, dal 27 febbraio al 1 marzo, con una «coccinella» che non sostituirà il simbolo di An e quindi neppure la fiamma; e che dovrà portare fortuna anche ad una destra obbligata a rifondarsi per non essere risucchiata dai gorgi della vecchia Balena Bianca.

Paola Sacchi

Celli nominato direttore generale della Rai

## Rossella denuncia: «Al Tg1 una lista nera delle giornaliste...»

Ma il Cdr lo attacca

ROMA. Il vertice Rai da ieri mattina è al gran completo. Al presidente, Roberto Zaccaria ed ai quattro consiglieri Balassone, Contri, Emiliani e Galmieri si è aggiunto il direttore generale che, come previsto, è Pier Luigi Celli. Per lui un ritorno nell'azienda che fu costretto a lasciare (era direttore del personale) all'avvento della gestione Moratti. Dopo la designazione da parte dell'assemblea degli azionisti la nomina è stata ratificata dal Cda. L'assemblea ha anche provveduto ad aumentare l'entità degli emolumenti ai consiglieri fermi al 1991, quando il consiglio era composto da sedici membri. Poco più di un adeguamento dato che i quattro consiglieri percepivano 100 milioni l'anno, contro gli ottanta attuali. Lo «stipendio» del presidente, che attualmente è sui 120 milioni, sarà adeguato in seguito dall'Iri.

Non si è fermato a lungo a viale Mazzini Pier Luigi Celli che, poco dopo la designazione, ha lasciato la sala del consiglio ed il palazzo. «Fatemi andare a lavorare» ha sbrigativamente risposto a quanti gli chiedevano le prime impressioni dopo il ritorno nell'azienda che aveva dovuto lasciare qualche anno fa. Per fare una serie di esperienze gratificanti come l'aver lavorato nella Omnitel degli inizi, quando tutto era da impiantare, e poi all'Enel. Ma vuoi mettere tornare in viale Mazzini e per andare ad occupare delle due poltrone più importanti? Tanto più che «quando ci sono in ballo interessi più generali, alle chiamate si risponde». Via Celli, che sarà regolarmente al lavoro da venerdì, il consiglio ha effettuato una sorta di prima ricognizione dei problemi sul tappeto. Che non sono pochi. Ma nello spirito già più volte espresso da tutti i componenti del Cda: andare avanti con rinnovato vigore ma senza traumi. Nessun giro di valzer delle poltrone, come ha chiesto anche la Fnsi, anche se le tensioni dell'altro giorno al Tg3 o il Tg1 che continua a sentire il fiato sul collo del diretto concorrente Mediaset, sono nodi che più prima che poi andranno affrontati.

Nella giornata quasi di routine, ad animare la discussione, ma su tutt'altro versante, è arrivata la dichiarazione dell'ex direttore del Tg1, ora della Stampa, Carlo Rossella che è uno degli uomini in primo piano ascoltati per un servizio su eros e poteri pubblicato da Sette, il supplemento

del Corriere della Sera. Ricorda Rossella che «pochi giorni dopo il mio insediamento in Rai, si presentò da me un amico con una lunga lista di nomi femminili da evitare a tutti i costi: alcune perché giravano con i microfoni nascosti sotto i vestiti, altre perché si mettevano d'accordo con i fotografi per farsi riprendere con il nome famoso di turno. Un terzo gruppo, infine, comprendeva quelle che non bisogna ricevere in assenza di un testimone. Totale, una sessantina. Basta un po' di prevenzione...». In realtà le giornaliste della testata all'epoca erano 39. Quelle attualmente in forza al giornale preferiscono non rispondere alla incauta dichiarazione. Lo fa il Cdr della testata che critica la scelta di Sette di fare «giornalismo spazzatura» e a Rossella «l'ex direttore di cui tutti ricordano la propensione al giornalismo sesso-sangue-spettacolo» l'organismo sindacale chiede «di chiarire e non solo chiedere scusa a tutte le colleghe del Tg1 che hanno seriamente lavorato con lui. Forse Rossella dovrebbe pensare di più al suo presente invece di buttar fango sul suo passato».

Marcella Ciarnelli

### Panorama «Il vertice non cambia»

Resta salda la direzione di «Panorama» nelle mani di Roberto Briglia. Ed il direttore generale dei periodici, Ernesto Mauri, non sembra destinato a cambiar lavoro. Lo sottolinea lo stesso Mauri evidenziando «lo straordinario clima che si respira in Mondadori» e il positivo andamento del settore periodici che nel 1997 ha registrato «una sensibile crescita di redditività» specialmente tra i femminili nonostante l'aumentata concorrenza.

Una nuova violenta offensiva della Lega contro i magistrati che indagano contro il progetto secessionista

## Camicie verdi, gli atti dell'inchiesta alla Camera

Ma Papalia insiste: «La volontà eversiva è dimostrata dai fatti»

MILANO. La richiesta del procuratore di Verona Guido Papalia di poter utilizzare le telefonate di Bossi e di altri cinque parlamentari della Lega è approdata ieri alla Camera. Le ventisei pagine firmate da Papalia e dai sostituti Mario Giulio Schinaia e Antonino Condorelli, non solo confermano l'impianto accusatorio che sorregge la richiesta al Gip di mandare alla sbarra i 41 uomini della Lega individuati come i vertici delle Camicie verdi, ma replicano a quasi tutte le obiezioni di questi giorni che, dunque, erano state previste con largo anticipo.

Le contestazioni, ribadiscono i Pm veronesi, non riguardano opinioni, ma «atti concreti ed univocamente diretti alla «rottura» della Costituzione ed alla «disgregazione» dello Stato ita-

liano». Tutto ciò non per via pacifica - come hanno inteso molti commentatori - ma «mediante la realizzazione e la concreta operatività di una complessa ed articolata struttura di carattere militare denominata «Camicie verdi» o «Guardia nazionale padana», una struttura «opportunistamente addestrata per un eventuale impiego collettivo in azioni di violenza e minaccia», usata «anche per intimidire gli aderenti contrari alle direttive politiche dei vertici», come per esempio era accaduto ad Irene Pivetti.

Tra le intercettazioni si cita quella del 30 settembre '97 in cui Bossi dice ad Alberto Mazzonetto «...che gavremo tutti il mitra in mano...ma sarà una soddisfazione enorme portarmi all'altro mondo il più pos-

sibile di questa merda vivente...». Esplicito il riferimento «alla notevole disponibilità di armi, anche se detenute legalmente da molte «Camicie verdi».

E la polemica sull'uso giudiziario di intercettazioni che coinvolgono un parlamentare? «Non abbiamo mai controllato utenze di parlamentari - è stata la replica del dottor Papalia - ma solo di comuni cittadini che, a volte, conversano con parlamentari».

Ma Franco Frattini di Forza Italia, presidente del comitato per i servizi segreti, insiste nel ribadire (lo ha fatto anche ieri, Ndr) che «intercettare l'interlocutore di un parlamentare e acquisirne i contenuti è un mezzo che, anche se non intenzionalmente, elude il divieto della Co-

stituzione».

Replica il pubblico ministero Papalia: «Solo per l'uso delle intercettazioni a carico di imputati parlamentari è indispensabile la autorizzazione della Camera, ma la richiesta non può essere posteriore. Altrimenti come si fa ad indagare?».

Il dossier chiarisce che i contatti di parlamentari della Lega ritenuti «irrelevanti» sono otto di Umberto Bossi, cinque di Luigi Vascon, quattro di Roberto Maroni, una a testa di Roberto Caldirorri, Giacomo Chiappori ed Enrico Cavaliere.

E, tra gli altri indizi d'accusa, ecco un compromettente «appunto», trovato a casa del capo della «Guardia nazionale padana» di Como, con «specifiche istruzioni per l'immediata eliminazione delle domande di iscri-

zione» alla Gnp inoltrate per fax a Maroni «unico soggetto abilitato a custodirne copia in quanto esentato dal rischio di una perquisizione domiciliare senza preavviso».

Rabbiosa e scomposta la reazione di Maroni: «Papalia dovrà rispondere civilmente e penalmente al «nostro» tribunale di tutte le idiozie da lui dette e smentite persino dal suo capo, il procuratore generale di Venezia Mario Daniele».

Il riferimento di Maroni è ad un'intervista rilasciata ieri dal Procuratore generale Daniele in cui il ruolo delle Camicie verdi veniva giudicato in termini molto «soft», in stridente contrasto con le risultanze delle indagini.

Giovanni Laccabò

## Novant'anni Ieri la festa per Fanfani

ROMA. La cerimonia per festeggiare i 90 anni di Amintore Fanfani si è svolta ieri nella Sala Zuccari di palazzo Giustiniani, alla presenza del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e del presidente del Consiglio Romano Prodi. A fare gli onori di casa, il presidente della assemblea di palazzo Madama Nicola Mancino che ha consegnato a Fanfani una medaglia d'oro del Senato.

Molte le personalità di spicco del mondo politico, tra cui Francesco Cossiga e Giulio Andreotti.

Anche il Papa ha inviato il suo augurio al senatore a vita, al quale stanno giungendo in queste ore messaggi, e riconoscimenti, da ogni parte del mondo: da quelli di Mikhail Gorbaciov a quelli del presidente della Repubblica francese Jacques Chirac, degli ex presidenti degli Stati Uniti Jimmy Carter, Ronald Reagan e George Bush, per continuare con quelli di Margaret Thatcher, Jacques Delors e Luis Herrera Campins.

In primo piano

Il «Secolo d'Italia»: un'assurda crudeltà la vendetta di Stato

## Per Karla An ripudia la pena di morte

Malgeri: «Lo dissi anche per O'Dell». Urso: «Ma non è solo un problema americano». I dubbi di Gasparri.

La festa macabra è finita, scrive il Secolo d'Italia organo di An. Aldo Di Lello in un corsivo di prima pagina piange sulla sorte di Karla Tucker, «angelo e demoni, dottor Jeckyll e Mister Hyde, assassina feroce e donna religiosa». L'editorialista avverte: «non sapremo mai se la nuova Karla... avrebbe riscattato la sua colpa attraverso le buone opere...». E poi ancora: forse in lei «il male e il bene non sono mai riusciti a mescolarsi tranquillamente, come accade alla maggior parte degli individui, in questa mediocrità senza infamia e senza lode che rappresenta la condizione morale dell'Occidente». Che è intessuta di insignificanti turpitudini, ritualizzate e sublimite, «come il desiderio di assistere in diretta tv alla morte di Karla». Forse qui, in questo gioco o rituale perverso, esorcismo della morte, esorcismo della colpa, sta «la motivazione di quell'assurda crudeltà di mandare a morte un essere umano a quindici anni dal delitto che ha commes-

so, la crudeltà di uccidere una donna che ha dimostrato di essere diventata un'altra persona». Il Secolo avverte: «Nessuno chiedeva di perdonarla. Per quello che aveva fatto era giusto che Karla passasse il resto dei suoi giorni in carcere...». Il Secolo scrive il suo «no» alla pena di morte, ma cade forse in un'ambiguità: come vivere il rapporto tra pena e pentimento, se Karla durante un'assurda agonia era diventata «un'altra persona» perché ancora la prigione, perché costringerla a provare dietro le sbarre la redenzione...?

Gennaro Malgeri, direttore dell'organo di An, racconta: se la pena di morte vale ancora come «assicurazione psico-sociale» per l'uomo medio occidentale non vale però per l'uomo postfascista, per l'ultima generazione della destra italiana. Lui stesso - ricorda Malgeri - scrisse un corsivo contro l'esecuzione di O'Dell: «Ho sempre sostenuto questa posizione in linea di principio e nello specifico. Non

si può uccidere quattordici anni dopo il delitto. Io sono un credente e nessun uomo può sostituire a Dio nel decidere la morte».

L'onorevole Adolfo Urso, portavoce di An, precisa che «la pena di morte non è certo nei nostri programmi, nessuno la considera più un deterrente, Fini si è sempre espresso contro, una cultura nuova della vita ha preso corpo nel partito, piuttosto non si può partire da qui per dar fiato a campagne anti-americane, bisogna pur considerare che loro vivono di una cultura giuridica diversa dalla nostra». «Dobbiamo - aggiunge Urso - misurarci con una questione teorica, riguarda il rapporto tra la destra e la folla, tra la destra cioè e la demagogia, il populismo, il peronismo, le manifestazioni del sentimento contro la ragione».

Urso butta lì lo slogan del manifesto di Verona. Un po' di propaganda, le cita: «Riprendere il cammino della speranza. Nell'Italia...». Non vale obiettare a distanza che

il «cammino della speranza», dalla Liberazione in avanti, non si è mai interrotto, malgrado certe sofferenze. Però l'esecuzione della pena di morte dovrebbe essere universale: una condanna a morte vale negli Usa come in Cina come in Iran. Ma gli Stati Uniti sono l'esempio, sono i primi della classe, il nostro paese modello. Qualche responsabilità (anche pedagogica) dovrebbero sentirla solo al cinema. Dead Man Walking sarà sincero ma è un po' troppo politicamente correct per essere convincente. Anche Maurizio Gasparri è sincero e se nega che il tema possa tornare all'ordine del giorno non nasconde che «in un angolo buio del suo cuore qualche dubbio ce l'ha». Di fronte a certi delitti, ovviamente, e nella memoria degli anni di piombo. Forse solo per soddisfare le pulsioni forcaiole, come scrive il suo giornale, visto che la pena di morte non ha mai sbarrato la strada a nessuno.

**CENTRO STUDI NUOVA RICERCA**  
**LE CULTURE POLITICHE DELLA REPUBBLICA**

**6 febbraio ore 9.30**  
 GENNARO SASSO  
 La cultura liberal-democratica

AGOSTINO GIOVAGNOLI  
 La cultura cattolica

**ore 15.30**  
 LUCIANO CAIAGNA  
 La cultura socialista

GIUSEPPE VACCA  
 La cultura comunista

**preside**  
 ANDREA MANZELLA

**7 febbraio ore 10**  
 TAVOLA ROTONDA SU  
**Culture politiche della Repubblica**

**introduce**  
 EUGENIO SCALFARI

**partecipano**  
 GIULIANO AMATO  
 MASSIMO D'ALEMA  
 ANTONIO MACCANICO  
 FRANCO MARINI

SALA ZUCCARI PALAZZO GIUSTINIANI  
 viale della Dugana Vecchia 29

per informazioni: CENTRO STUDI NUOVA RICERCA  
 tel/fax 06 68805700 6879722